



COMITATO SCIENTIFICO

Gabriella Ciampi  
Alfio Cortonesi  
Luciano Osbat  
Leonardo Rapone  
Maurizio Ridolfi  
Matteo Sanfilippo

**SETTE CITTÀ**







MARCO MARIA MELARDI

# BOMARZO E I SUOI MITI

Folklore, storia, letteratura e cultura di massa



P R O G E T T O M E M O R I A





*Per un fiore fragile che tra le mani mi portasti.*

*Proprietà letteraria riservata.*

*La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, internet) sono vietate senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.*

© 2015 SETTE CITTÀ

Via Mazzini, 87 • 01100 Viterbo  
Tel 0761 304967 FAX 0761 1760202  
www.settecitta.eu • info@settecitta.eu

ISBN: 978-88-7853-359-2  
ISBN ebook: 978-88-7853-560-2

Bomarzo e i suoi miti: folklore, storia, letteratura e cultura di massa

Autore: Marco Maria Melardi

Grafica di copertina: © Federico Lelli

Referenze fotografiche: Fig. 1: © Riccardo Spinella - Fotolia.com

Figg. 2, 4, 9, 15, 17 © Marcello Fara su gentile concessione di *Società Giardino di Bomarzo*.

Figg. 3, 5, 6, 7, 8, 10, 11, 12, 14, 16 foto dell'autore su gentile concessione di *Società Giardino di Bomarzo*.

Fig. 38, 45, 46, 50 foto dell'autore.

Figg. 13, 18, 19 da BREDEKAMP 1985.

Fig. 29 Collezione dell'autore.

Fig. 49 da KOOLBERGEN 1984

Mappe concettuali dell'autore.

Finito di stampare nel mese di agost 2015 da pressup

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge e a norma delle convenzioni internazionali. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta con sistemi elettronici, meccanici o altro senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

L'Editore, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti del materiale iconografico e delle citazioni testuali incluse nel presente volume, resta a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

#### CARATTERISTICHE

*Questo volume è composto in Minion Pro disegnato da Robert Slimbach e prodotto in formato digitale dalla Adobe System nel 1989 e per le titolazioni in Sophia disegnato da Matthew Carter e prodotto in formato digitale dalla Carter & Cone Type Inc. nel 1991; è stampato su carta ecologica Serica delle cartiere di Germagnano; le signature sono piegate a sedicesimo (formato 14 x 21) tagliate e fresate; la copertina è stampata su carta patinata opaca da 250 g/mq delle cartiere Burgo e plastificata con finitura lucida.*

# SOMMARIO

Note redazionali e avvertenze	IX
Ripensando Bomarzo di <i>Marcello Arduini</i>	XI
1. – Gli studi e il mito	1
2. – Le difficoltà dello studio folklorico	15
2.1. – Problemi relative alle fonti	15
2.2. – Individuazione dei mitemi	22
Mappa concettuale n. 1 (riassuntiva dei principali mitemi citati nel testo)	28
3. – La leggenda orientale	29
4. – Passaggi segreti e tesori nascosti	35
5. – Mostri e gobbe da Bomarzo a Bagheria	47
5.1. – La testimonianza folklorica	47
5.2. – <i>Bomarzo</i> di Manuel Mújica Láinez	49
5.3. – La gobba di Vicino: folklore o letteratura?	51
5.4. – La compagnia mostruosa del malvagio signore	56
5.5. – Analisi di una figura di soglia	68
5.6. – Bocche spalancate	72
5.7. – Nascita e articolazione di un mito.	
Donne fatali e principi lascivi nelle storie degli Orsini	75
5.8. – Laboratorio di sintesi	92
Mappa concettuale n. 2 (dispositivo sadico-erotico)	96
Mappa concettuale n. 3 (Aspetti del <i>genius</i> bisessuato satiresco-gorgonico)	97
6. – Esiti nella cultura contemporanea	99
6.1. – Una tipica visita al Parco dei Mostri	99
6.2. – Bomarzo al cinema	102
6.3. – Bomarzo nelle sette note	108
6.4. – Bomarzo a fumetti	112
7. – Nota conclusiva	116
Appendice documentaria	121
Ringraziamenti	149
Bibliografia e riferimenti	153
Apparato iconografico	175
Indice analitico	215





## NOTE REDAZIONALI E AVVERTENZE

Per la denominazione delle sculture del Sacro Bosco è stata seguita la terminologia descrittiva convenzionale impiegata nel volume *Bomarzo: Il Sacro Bosco*, a cura di Sabine Frommel con la collaborazione di Andrea Alessi, Electa, Roma 2009, che rinuncia alle assegnazioni iconografiche specifiche delle varie ipotesi interpretative. I nomi sono riportati in corsivo. Tuttavia in qualche caso si è abbreviata la dicitura.

Sono in corsivo i titoli di opere letterarie, musicali e cinematografiche e i termini in altre lingue, compreso il latino, senza riguardo alla frequenza del loro uso in italiano corrente. I termini greci sono translitterati.

Le citazioni puntuali sono riportate fra virgolette basse. Altre denominazioni sono riportate fra virgolette alte.

I rimandi bibliografici in nota e nel corpo del testo sono indicati con il cognome dell'autore seguito dall'anno della prima pubblicazione originale, e sono elencati in ordine cronologico. Il numero della pagina esatta, se citata, segue la virgola. Quando non specificato, il rinvio è inteso all'argomentazione complessiva, sopprimendo l'indicazione *passim* se il testo è dedicato specificamente a quell'aspetto. In caso di contributi diversi dello stesso autore e dello stesso anno, questi si identificano con un numero progressivo in parentesi quadre.

Il testo di Giuseppe Marocco, *Notizie storiche di Bomarzo*, è inedito ed è stato consultato nella trascrizione effettuata a cura del Gruppo Commediari di Bomarzo e pubblicata *online* all'indirizzo <http://www.commediari.it> intorno al 2007, dove attualmente non è più disponibile.

In appendice si riporta un'antologia, seppure se non esaustiva, di brani della letteratura critica sul Sacro Bosco che accennano alle tradizioni leggendarie e che allo stato attuale ne rappresentano le fonti. I brani sono numerati e ad essi si rimanda puntualmente nelle note. I testi in lingua straniera sono riportati in originale e in traduzione. Le

traduzioni dall'inglese, dal francese e dallo spagnolo, salvo dove specificamente indicato, sono a cura dell'autore del presente volume.

Si ringraziano gli editori per avere dato l'autorizzazione a riportare gli estratti. Il racconto di Rino Pompei è riprodotto su gentile concessione della rivista «Tuscia dalla A alla Z», e si ringrazia Quirino Galli per avere autorizzato la riproduzione delle testimonianze folkloriche da lui raccolte. Grazie alla famiglia Bettini, proprietaria del Sacro Bosco, per avere concesso le riprese fotografiche.

La citazione in apertura è tratta dalla canzone 'RaipurÈ, dall'album *Pierrot Lunaire* (1974) dell'omonimo gruppo musicale *progressive rock*.

Firenze, 24 novembre 2013

## RIPENSANDO BOMARZO

I miti, i racconti, le leggende, le fiabe, sono il “discorso” (dal greco *mythos*) che gli uomini da sempre hanno fatto su ciò che vedevano, che sentivano, che percepivano, che immaginavano, che praticavano del mondo. Tutti gli aspetti della vita, della società, della natura, del cosmo sono stati oggetto di elaborazione mitica. Da sempre e ovunque. E il narrare è di sicuro una delle attività primordiali dell’umanità. Quello che sappiamo del mondo antico viene dai racconti, filtrati poi dagli scrittori del tempo, e da quelli successivi, ripresi, riscritti, rielaborati e riraccontati all’infinito, nei secoli, nei millenni, una memoria lunga, “serbata nel lento ruminio delle coscienze contadine fino a noi”, come aveva affermato Italo Calvino a proposito delle fiabe italiane della sua raccolta del 1956<sup>1</sup>. I racconti delle origini sono stati anche spesso cantati e messi in poesia: i canti degli aborigeni australiani, come Bruce Chatwin descrisse magistralmente nel suo libro *Le vie dei canti*<sup>2</sup>, sono contemporaneamente rappresentazione e narrazione delle origini della creazione (fondazione del mondo effettuata dagli antenati mitici nel cosiddetto *tempo del sogno* – *dreamtime* - ) e vere e proprie mappe del territorio, per cui gli aborigeni, cantando, riuscivano a trovare i percorsi del proprio peregrinare nomade per tutto il continente australiano. Questi miti cantati erano indispensabili alla loro sussistenza e alla loro sopravvivenza quotidiana, perché, attraverso di essi riuscivano ad in-

---

<sup>1</sup> I. Calvino, *Fiabe italiane. Raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua dai vari dialetti da Italo Calvino*, Torino, Einaudi, 1956.

<sup>2</sup> B. Chatwin, *Le vie dei canti*, Milano, Adelphi, 1988 [ed. orig. 1987]

dividuare i luoghi dove accamparsi e dove trovare l'acqua, il cibo, il riposo.

Tutti coloro che si sono accostati al mondo (forse sarebbe meglio dire al plurale: ai mondi) della mitologia ne hanno ravvisato queste straordinarie caratteristiche: per esempio la sua straordinaria varietà, la grande diversità delle interpretazioni, l'aspetto polimorfico e cangiante. Tutti possono trovarvi un pezzo della propria "verità" umana.

Wilhelm Grimm nel 1856 aveva scritto che i miti e le leggende sono indispensabili all'esistenza e che gli uomini non potrebbero vivere senza di essi.

*Anche i miti e le leggende sono cose indispensabili all'esistenza, poiché solo là dove la brama di beni materiali o il frastuono delle macchine soffocano ogni altro pensiero, ci si può immaginare di vivere senza di loro. Ovunque prevalgano un ordine costituito e usanze salde, ovunque sia sentita la connessione fra il sentimento umano e la natura circostante, e il passato non sia avulso dal presente, queste tradizioni si ritrovano ancora.*

Vladimir J. Propp, quasi cento anni dopo, nel 1946, aveva affermato lo stesso concetto, rafforzandolo ulteriormente:

*I miti non sono soltanto parti costitutive della vita, essi sono parte di ogni singolo individuo. Togliere il mito a un uomo è lo stesso che togliergli la vita.*

A sua volta Claude Lévi-Strauss aveva fatto dello studio dei miti uno dei punti cardine del suo lavoro di antropologo. I miti, a suo avviso, sono lo specchio del funzionamento della mente umana. Egli dimostrò che i miti sono ben lontani dall'essere una produzione arretrata e arcaica, frutto di uno stadio di sviluppo primitivo, come sostenuto a lungo dagli evoluzionismi, o una forma di pensiero pre-logica, differente da quella razionale dell'uomo moderno, dovuta a una sorta di malattia infantile di cui ha sofferto a lungo l'umanità degli esordi. Allo stesso tempo sono anche lontani dall'essere semplicemente la manifestazione del sacro (ierofania), aspetto insito in ogni dimensione religiosa, in stretto rapporto con i riti collegati. Secondo l'antropologo belga, essi non sono

nemmeno le giustificazioni per il compimento di certi riti fondamentali per la salute e per l'equilibrio della società (come sostenuto per esempio da Malinowski), o le rappresentazioni mediate della realtà sociale nella sua complessità fatta di elementi complementari, funzionali, contraddittori (come pensava Radcliffe-Brown).

I miti appaiono invece a Lévi-Strauss come elementi essenziali attraverso cui individuare i fondamenti della attività conoscitiva del pensiero umano, in tutti i tempi e a tutte le latitudini. La loro analisi puntuale, svolta su più piani, fa emergere i significati profondi che una lettura di superficie lascia sfuggire, e dà la possibilità di accedere alle strutture inconsce che presiedono alla formazione del pensiero. È una sorta di pensiero che pensa se stesso e che, così facendo, dà quindi forma e struttura alla realtà. Il dispositivo mitico svolge quindi il ruolo di un quadro formale, di uno strumento di pensiero.

Antropologi ed etnologi, ma anche letterati, folkloristi, linguisti, filologi, storici, storici dell'arte, storici delle religioni, filosofi, psicologi, psicanalisti, drammaturghi, poeti, scrittori, artisti: l'elenco di quanti si sono occupati, a vario titolo, del mito e delle mitologie appare lunghissimo; si sono elaborate le più diverse teorie, si sono articolate una messe cospicua di speculazioni e interpretazioni. Si può affermare, senza la possibilità di essere smentiti, che questo tipo di studi ha attraversato secoli, istituendo discipline e scuole, correnti di pensiero. Elementi e fatti che non starò certamente ad elencare in questa sede. Basterà sinteticamente dire semplicemente che l'attività mitopoietica, come già accennato sopra, ha accompagnato l'uomo sin dagli albori e che è uno degli universali di tutte le culture. E che dunque gli uomini sono da sempre occupati a creare mitologie e dunque a raccontare, a comunicare, a studiare, a rappresentare miti e racconti.

Fatta questa brevissima premessa, sento l'urgenza di esprimere alcuni riferimenti che implicano anche piccole note autobiografiche, ma che possono illustrare terreni di ricerca e problematiche connesse. Bomarzo è stato nella mia esperienza di ricercatore un luogo che potrei definire "ad alta densità simbolica". Infatti circa tre decenni e mezzo fa (alla fine degli Anni Settanta e all'inizio degli Ottanta), vi svolsi una approfondita ricerca, durata a lungo, sulle tradizioni popolari locali. In seno ad un'équipe coordinata da Luigi Cimarra (studioso di dialettologia), all'interno di un progetto di Catalogazione di Beni Culturali

li della Provincia di Viterbo, indagammo “a tappeto” (come si diceva ingenuamente allora) le cosiddette tradizioni orali locali, concentrandoci principalmente sui formalizzati ritmici e metrici (principalmente proverbi, blasoni popolari, indovinelli, filastrocche, giochi, preghiere, formule, canti ecc.), ma anche, nel corso del tempo, su narrazioni di diverso tipo (fiabe, novelle, leggende, aneddoti, storielle ecc.). Uno dei frutti di questo lavoro, per me appassionato e appassionante - una vera e propria esperienza iniziatica - fu un volume uscito nel 1983 a cura della Provincia di Viterbo, Centro di Catalogazione dei Beni Culturali, intitolato *Tradizioni orali a Bomarzo. Alcuni repertori di una ricerca*, di cui sono stato coautore insieme a Dolores Leuzzi e Gabriella Palmisciano<sup>3</sup>. Molto tempo dopo, nel 2003, sono riuscito a pubblicare un altro volume sulle fiabe popolari dell’Alto Lazio che comprendeva anche diversi testi raccolti a Bomarzo, con approfondimenti e riflessioni in ambito di narrativa di tradizione orale<sup>4</sup>.

Negli anni successivi a queste ricerche e fino ad oggi non ho più potuto fare a meno di avere una costante forma di attenzione per le “cose” bomarzesi, una attenzione che potrei definire partecipata, qualche volta con punte nostalgiche, con desiderio di ritorno; e anche con progetti ideati e realizzati (purtroppo solo in piccola parte), sempre sostanziate da un bagaglio di memorie intrise di esperienze umane, di contatti empatici, di scambi affettivi, di legami sentiti.

È dunque con attenzione, interesse e curiosità che ho letto il presente lavoro di Marco Maria Melardi, lavoro che mi ha spinto a pensare e ripensare. A risintetizzare elementi sparsi, a ricostruire nessi, a riprendere qualche ragionamento, a ripescare memorie.

Uno dei punti su cui mi voglio soffermare è quello che già allora mi apparve degno di riflessione e su cui esercitammo diverse discussioni all’interno dell’équipe di ricerca: nel vasto corpus di tradizioni orali locali, che avevamo acquisito con mesi e mesi di lavoro sul campo, a stretto contatto di gomito con uomini e donne bomarzesi per lo più di

---

<sup>3</sup> M. Arduini, M. D. Leuzzi, M. G. Palmisciano, *Tradizioni orali a Bomarzo. Alcuni repertori di una ricerca*, Amministrazione Provinciale di Viterbo. Centro di Catalogazione dei Beni Culturali e Ambientali, Union Printing, Viterbo, 1983.

<sup>4</sup> M. Arduini, *Il Filo del racconto. Fiabe orali dell’Alto Lazio*, Edizioni Settecittà, Viterbo, 2003.

estrazione popolare (i cosiddetti ceti subalterni di gramsciana memoria), la presenza del Sacro Bosco – più spesso chiamato turisticamente Parco dei Mostri – era praticamente quasi nulla. Non veniva menzionato in nessun detto tra quelli che avevamo registrato<sup>5</sup>, e, cosa che appariva degna di nota, non veniva manifestato nessun interesse da parte dei nostri informatori locali che ne parlavano sbrigativamente e genericamente. Percepimmo come una distanza effettiva, una distanza culturale e sociale piuttosto marcata, ci sembrò, e immaginammo, in via di ipotesi, una sostanziale estraneità dei due mondi: da un lato quello dei signori, dediti all'esercizio del potere in tutte le sue forme, sovente arroccati nel loro spazio privato e impegnati in non meglio precisate attività, ignote ai più, e dall'altro quello dei contadini, alle prese con una vita quotidiana tradizionalmente dura, faticosa, difficile e precaria. Quel luogo era probabilmente rimasto per lungo tempo inaccessibile, forse trascurato, e su di esso – stranamente - non si era sviluppata nessuna leggenda, per lo meno dai dati di cui eravamo in possesso<sup>6</sup>. Ne ricavammo l'impressione (probabilmente semplificando molto i termini del discorso) che ciò fosse la testimonianza di una forte autonomia della cultura popolare del posto, quasi che essa avesse resistito senza essere “contaminata dall'alto”, in ciò suffragati dal giudizio di Pasolini che aveva eletto, non molto tempo addietro, una sua privilegiata e amata dimora presso la torre di Chia, a pochissimi chilometri da Bomarzo, dove sembrava aver trovato – sosteneva – un mondo contadino non troppo

---

<sup>5</sup> Fatta eccezione per il blasone popolare “Cittadini di campagna, attenzione attenzione che vi parlerà il senatore Peppinello di Bbomarzo, ppaese de móstrichi” Arduini et alii, 1983, p. 163, citato anche da Melardi.

<sup>6</sup> Non è da escludere un'altra spiegazione, che mi corre l'obbligo di ipotizzare: la nostra ricerca, pur non tralasciando altri affioramenti, era tuttavia fortemente mirata sulle tradizioni orali formalizzate, di interesse linguistico-dialettologico. La quasi assenza di notizie più o meno leggendarie sul Sacro Bosco, potrebbe anche derivare da questa impostazione. Semplicemente non abbiamo trovato ciò che non cercavamo, in quanto concentrati su altro. Quirino Galli nel suo lavoro del 1992, quasi un quindicennio dopo il nostro, riesce invece ad intercettare alcune leggende molto interessanti che Melardi riporta. Esistevano anche quindici anni prima, o si sono sviluppate negli anni, attraverso la produzione colta e di impronta turistica? Cfr. Q. Galli, *Tradizioni Orali della Teverina. Ninnenanne, filastrocche, racconti ed altro*, Regione Lazio, Assessorato alla Cultura, Associazione Intercomunale della Teverina per la Cultura (ASSINTEC), Union Printing, Viterbo 1992.

incline all'omologazione culturale, di cui invece deprecava tristemente l'avvento un po' ovunque. Calcolammo anche che il Parco dei Mostri veniva pensato dalla gente del posto come un luogo eminentemente turistico, gestito con aspettative di profitto, preparato per attirare flussi di visitatori, e quindi artefatto e artificiale. Non che il turismo fosse qualcosa di sottovalutabile o disprezzabile: l'economia locale doveva pur averne qualche beneficio; ma esso, lontano anni-luce dall'orizzonte culturale di chi da sempre lavora la terra, non veniva forse ancora apprezzato dalla comunità locale come poi è accaduto negli anni a venire.

Due elementi mi colpirono allora, e voglio qui segnalarli anche ora, a distanza di molto tempo, estraendoli dalle sedimentazioni polverose dei miei ricordi.

Il primo è che qualcuno ci disse che erano stati i turchi a lavorare alla costruzione del complesso monumentale del Sacro Bosco, volendo esprimere tutta l'estraneità dei bomarzesi all'impresa, e quindi giustificando la stranezza del risultato finale: un luogo conosciuto per la sua diversità culturale, per essere fuori dai canoni; era come se si volesse sottolineare che quello era un luogo privato dove degli strani alieni avevano a suo tempo fatto cose strampalate, incomprensibili e misteriose. A dire il vero, non conferimmo a questa notizia nessuna utilità per i nostri interessi di allora e la lasciammo cadere nel dimenticatoio come una sorta di stravaganza, una voce circolante senza fondamento, passibile di essere bollata col marchio della non autenticità. Un giudizio personale ed estemporaneo tra i tanti che ci venivano trasmessi negli scambi quotidiani con la gente di Bomarzo. Non l'annotammo nemmeno come vero e proprio testo da registrare e da trascrivere. Mi è riemerso soltanto ora nella memoria, leggendo il libro di Melardi.

Il secondo elemento è che, articolandosi la nostra ricerca anche sulla toponomastica popolare locale, scoprimmo ad un certo punto che la denominazione che molti bomarzesi usavano per designare il luogo dove era situato il Parco dei Mostri era "*i'ttempio*"; questa volta invece la cosa non fu trascurata, e ricordo che ne discutemmo tra noi e anche coinvolgendo informalmente esperti di archeologia. Ben presto delineammo un collegamento altamente possibile con antiche origini (tracce tangibili degli etruschi sono disseminate un po' ovunque nella Tuscia viterbese) e calcolammo che con molta probabilità, come spesso è accaduto, quel luogo doveva essere stato anticamente utilizzato per cerimonie sacre e poi



rifunzionalizzato nel corso dei secoli. Nei diversi trapassi epocali si era tuttavia mantenuta la memoria della sacralità del luogo e forse era stata proprio questa sua connotazione a indirizzare la scelta di Vicino Orsini nel XVI secolo verso la costruzione di qualcosa di straordinario. Un luogo con fama di sacralità, dotato dunque di un potere sovra-umano, era il luogo ideale perché vi fosse impiantato qualcosa di unico e stupefacente. Il fatto che il popolo bomarzesse avesse conservato quella denominazione, *i'ttempio*, apparentemente priva di collegamenti con la realtà contemporanea, era vista come la conferma della tenacia della memoria contadina di cui in quel periodo si cercavano continue riprove (oltre che della autonomia di cui sopra). Ci sembrò assai improbabile l'altra ipotesi, cioè che i bomarzesi avessero mutuato l'uso di quel nome dal fatto che all'interno del Parco dei Mostri c'è una costruzione chiamata il Tempietto, che, inizialmente non prevista, sembra essere stata realizzata negli anni immediatamente successivi dall'Orsini per onorare la memoria della moglie Giulia Farnese scomparsa prematuramente. Anzi, se la memoria non mi inganna (come è facile che sia dopo tanto tempo e chiedo scusa in anticipo a chi legge), mi sembra che avemmo vaga notizia di un probabile altare preesistente sul posto del quale era stato eretto il tempietto. Non posso qui, per evidenti ragioni, presentare elementi a riprova di quanto sto sommessamente affermando, basandomi esclusivamente su lontani e sfumati ricordi personali. Magari qualche archeologo o studioso di topografia antica potrà intervenire a smentire o a confermare.

La notizia, o diceria, sulle maestranze turche impiegate nei lavori di costruzione del complesso monumentale viene esaurientemente trattata da Melardi che la cita espressamente come uno dei principali mitemi circolanti a vari livelli e di cui fornisce ampia documentazione bibliografica. Lo studioso individua una matrice colta per questo mitema, come del resto per gli altri, una produzione che si connette in qualche modo all'immaginario popolare, ma che, a suo avviso va a complicare lo studio dei diversi piani del discorso. Egli lamenta la frammentarietà e la scarsità delle fonti; anche Melardi, si trova alle prese con i dilemmi di una ricerca sulle fonti popolari che produce pochi e insoddisfacenti risultati, in linea, per questo aspetto specifico dei miti sul Sacro Bosco, con le mie risultanze degli anni Settanta:

*La ricerca storico-artistica e la produzione mitica colta, esoterizzante*

*o etruscheggiante, oltre ad essere reciprocamente ostili, sono state fra le condizioni avverse allo studio delle risultanze folkloriche. In parte così si spiega lo stato frammentario delle fonti scritte che tramandano il racconto popolare, disseminato in tracce nei diversi tipi di testi saggistici o nelle indagini dei pensatori sedotti dal mito. Le fonti folkloriche dirette sono molto scarse: mancano le registrazioni audio della viva voce del popolo e, quasi del tutto, anche delle trascrizioni metodologicamente corrette dei racconti orali. I più recenti sono ridotti a brevi e nebulose reminiscenze che fanno rimpiangere di non essere riusciti a registrare prima le versioni più articolate che, nostalgica congettura, dovevano esistere. Il materiale su cui lavorare è dunque molto problematico e costringe ad una sorta di 'scavo archeologico', condotto su almeno tre tipi di testi:*

- 1) Saggi storici, storico-artistici e architettonici che citano le favole.*
- 2) Citazioni di letterati ed artefici del mito colto.*
- 3) Testimonianze orali dirette. (infra, pp.22-23)*

La circolazione culturale di temi e motivi che rimbalzano tra classi diverse, ovvero che si muovono in "ascesa" o in "discesa" tra élites e popolo è una delle situazioni più frequenti che si ritrovano quando si intraprendono analisi culturali e non si può fare a meno di rintracciare continuamente fenomeni di ibridazione e di sincretismo. Classici sono gli esempi di contaminazione continua tra il mondo dell'oralità e quello della scrittura, sin dai tempi più antichi. In anni passati questa questione fu una delle più dibattute tra filologi, letterati, folkloristi e fra quanti si occupavano di questo campo di studi. In epoca romantica e per lungo tempo si è pensato che fosse principalmente dal basso che venissero gli impulsi creatori, cioè dal cosiddetto popolo, fortemente idealizzato e reso primo artefice dei valori, della cultura e dei destini della nazione. In momenti successivi, all'interno di quadri teorico-ideologici nettamente diversi, quali per esempio quelli del neoidealismo crociano, si è sostenuto l'esatto contrario, cioè che solo le classi colte potevano produrre opere di elevato valore artistico, poetico, letterario, filosofico ecc. opere che poi sarebbero "discese" presso il popolo.

A me personalmente è capitato più volte di imbartermi in testi, anche complessi, riferiti oralmente da persone analfabete (o non alfabetizzate), a cui erano stati trasmessi sempre oralmente tanto tem-

po prima da persone del proprio entourage familiare o amicale, e di verificare a tavolino che si trattava di brani esistenti nella letteratura italiana medievale e rinascimentale. Proprio a Bomarzo mi capitò di registrare una breve fiaba raccontata da un pastore di capre, brano che poi scoprii trattarsi di una novella della fine del Trecento del novelliere lucchese Giovanni Sercambi. In altri casi i racconti, (spesso completamente riplasmati dai narratori e comunque molto sintetizzati) venivano da Boccaccio o dall'autore lombardo del Cinquecento Gian Francesco Straparola. Testi letterari che hanno attraversato secoli attraverso il racconto orale, che hanno trasmigrato e si sono diffusi in altri luoghi anche molto lontani rispetto alla sede originale.

Insomma i motivi di interesse e di riflessione sono veramente tanti in questi campi e le aperture verso direzioni plurime sono coinvolgenti e affascinanti. Posso affermare con nettezza che il lavoro presentato in questo libro si sostanzia proprio dalla precisa volontà di investigare in varie direzioni e per esplorare diversi campi di studio.

L'approccio ad ampio raggio che ha adoperato Marco Maria Melardi nel suo meticoloso lavoro lo ha portato non solo ad analizzare la mitologia legata alla produzione letteraria, figurativa, storica e folklorica, ma ha fatto sì che estendesse la propria ricerca anche alle rappresentazioni più recenti, quelle attribuibili alla cosiddetta cultura di massa. Per cui, oltre all'accurato spoglio delle fonti documentarie, per così dire, classiche, si è anche meritoriamente impegnato a rintracciare una serie di rappresentazioni prodotte dalla cultura pop odierna, quelle del cinema, della musica e del fumetto. Ne emergono i contorni di un quadro assai poliedrico, con mille sfumature, un insieme riccamente eterogeneo in quanto a linguaggi usati, ma collegato da un comune denominatore di ineguagliabile attrazione: la straordinaria potenza evocativa che nel tempo si è sempre sprigionata, e che ancora fascinosamente si sprigiona, dal Sacro Bosco di Bomarzo.

*Marcello Arduini*

